



giacomoricci.it

articoli

L'incerto moderno

pubblicato da "il mattino", 11 novembre 1986

Ricordate il senso della breve storia di Kafka *Un messaggio dell'imperatore*? Vi si narra di una missiva che, partita dal letto di morte dell'insigne personaggio e destinata ad un oscuro abitante della sconfitta provincia, non potrà mai giungere per l'immensa distanza e gli ostacoli che segnano il cammino del messaggero.

Questo senso dell'illimitata lontananza sembra essere la metafora di fondo che accompagna Manfredo Tafuri nel suo ultimo lavoro *Storia dell'architettura italiana 1944 - 1985*. La grande lontananza che separa il mondo delle idee e delle teorie architettoniche, elaborate in quarant'anni di storia tormentata, disseminata di contraddizioni, grandezze e miserie, e la città-concreta con i suoi grandi e piccoli problemi di sempre. Dai primi progetti dell'immediato dopoguerra - la ricostruzione, il "neorealismo", il populismo e l'attenzione verso il mondo degli emarginati e dei braccianti meridionali -, all' *Aufklärung* rappresentata da Adriano Olivetti e la piccola cerchia di intellettuali-architetti che gli ruota intorno, fino alle più recenti esperienze dell'urbanistica dei piani della cosiddetta "terza generazione", ai dubbi sistematici di Bernardo Secchi, attraversando l'opera tormentata di Ridolfi, l'attivismo entusiasta di Giuseppe Samonà, il continuo interrogarsi di Ludovico Quaroni e la *memoire* di Aldo Rossi che oscilla tra la poetica delle forme elementari e le suggestioni metafisiche ispirate alle atmosfere rarefatte di De Chirico e Böcklin, il leit motiv sembra, infatti, quello di una lontananza troppo grande per essere colmata con atti di buona volontà da parte degli architetti.

E se questo, come ha giustamente sottolineato Tafuri più volte, non vuol dire affatto decretare una presunta “morte dell’architettura”, rappresenta certamente un vistoso assieme di sintomi del malessere profondo che investe una disciplina la quale richiede radicali mutamenti e nuove definizioni di ruoli.

Ad una riflessione più approfondita di questi temi è dedicata la Seconda parte del libro che, ricollegandosi agli aspetti certamente più interessanti del vivace dibattito culturale più generale in corso, di questo mutua i risultati - o, meglio, le attese - all’interno della discussione critica sull’architettura contemporanea. Tafuri richiama le teorizzazioni recenti di Massimo Cacciari ed altri - Franco Rella, Gianni Vattimo e, per certi versi, Rykwert - che, rifacendosi alle estreme conseguenze del “nichilismo compiuto” teorizzato da Nietzsche (e successivamente ripreso da Heidegger) analizza le aporie e le interne contraddizioni del progetto “moderno” inteso come concetto generale. Questa tradizione di pensiero che collega l’autore di Zarathustra e quello di Sein und Zeit, conclude Tafuri, (secondo il quale la contrapposizione tra volontà-di-stato e la volontà-di-cambiamento, che caratterizzano il progetto, è irrisolvibile e sottolinea l’impasse attuale) è interpretata da Cacciari seriamente; nel senso che appare, oggi, assai problematico ogni tentativo di ricomporre le infrante unità concettuali valide per il passato. In questa prospettiva, più che mai drammatica, tutte le “poetiche” dedite al recupero del passato come moda e assieme di stilemi formali (post-moderno) appaiono come la “canzone da organetto” suonata dalle scimmie amiche di Zarathustra che trasformarono un’ “intuizione abissale” in una sciocca banalità.

Appare chiaro, quindi, che la via per il futuro è, se non chiusa, certamente irta di difficoltà. Si tratta d’una situazione di attesa, di riflessione, proprio come nella piece kafkiana. Ognuno di noi, oscuro cittadino della lontana periferia, attende quella missiva e di leg-

gervi - come dire? - le istruzioni per andare avanti e, intanto, “sta alla finestra e ne sogna, quando giunge la sera”.